

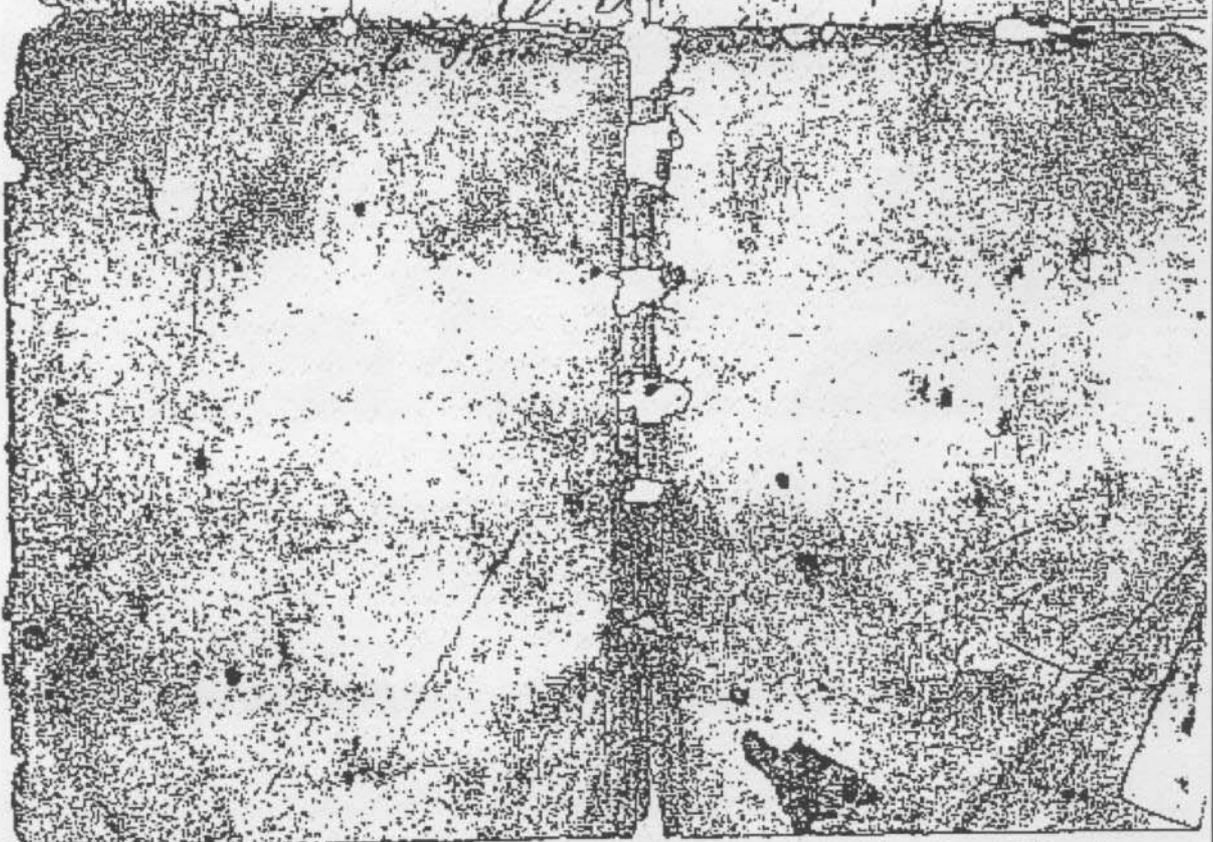
**Gli eccidi di Collalto
avvenuti nel Febbraio 1861**

Lettera autentica di C.B.
(trascrizione dal manoscritto di Luigi Rinaldi)

Gli
Eccidi di Gallatò
avvenute nel Febbrajo 1861

Lettera autentica
di

C. Baliva



Frontespizio aggiunto dal Dott. Campagna
alla lettera originale di Carlo Baliva

Collalto 22 Febrajo 1861

Carissimo Ufficiale

Caro Dottor (Pisapia)

Nessuna meraviglia mi ha recato il sapere che in Roma in genere,
e da coloro in specie che ne sono i governanti, nessun caso si faccia più
si creata; e non si voglia sentire parlare della nostra terribile sciagura.
Cio' è conseguente ai loro principi, non altrimenti potrebbe essere disposta
e dai nostri giornali e dai nostri soldati alla borbonica, massade associate e dai
discorsi che costoro esclamano, come indubitabilmente provato che il
popolo romano non solo non è a partito, ma proteggeva e protegge
insurrezione. Detto aggraviato ancora che io Romani sono stati in detto
costo reazione in un Club sotto l'invio di un Club sotto la presidenza
Principe e altamente già invitato a Roma del re Francesco II.
Questo è abbato per indubitabile in quanto si notava da origine, benanche
per la capienza i funesti particolari del detto infame, ma accingo
a dartevi consiglio e perché nessuno notori al mondo intero, subisce dubbio
che il mio mio paese reggere nella situazione degli orrori deli lti, della
barbaric uccisione, del violente saccheggio, e di tutti i altri infami che
questi tempi e subitaneamente, miseramente assassinii, seppero nel detto paese
Collalto concesso sul giro di cinque ore circa.

Da qualche settimana erano avute notizie di avvenuti fatti repressi
nati nei paesi del vicinissimo regno napoletano. Sapendosi che bande
di borbonici soldati misti ai popolari e a paesani più sanguinosi
e ladri al sedizioso scopo di favorire borbonico, recidivano orolti palani
e tutto pavano i rebbi, ma il nostro timore era limitatissimo, giacché

(a) Quasi a Gandurmo
(b) Soldati napoletani a S. Angelo a quel modo.

Copia della prima pagina della lettera di Carlo Baliva

Collalto 24 Febrajo 1861

Carissimo amico
Sig. Dott. Campagna,

Nessuna meraviglia mi ha recato il sapere che in Roma in genere, e da coloro in specie che ne sono i governanti, niun caso si faccia, poco si creda, o non si voglia sentir parlare della nostra terribile sciagura. Ciò è conseguente ai loro principi, né altrimenti potrebbe essere, dappoiché e dai molti papali soldati^(a), alle borboniche masnade^(b) associati, e dai discorsi che cotesti assassini fecero, resti indubitamente provato che il papale governo non solo erane a parte, ma proteggeva eziandio così fatte insurrezioni. Potrò aggiungerti ancora che in Roma sono state ordite cotali reazioni in un club eretto in Via Giulia sotto la presidenza del Principe d'Altomonte già Ministro a Roma del ex Francesco II.

Tutto ciò abbilo per indubitato in quanto a notizia di origine, bramando puoi tu conoscere i funesti particolari del nostro infortunio, mi accingo a dartele con piacere e perché riescano notori al mondo intero, sebben dubbioso che il cuor mio possa reggere nella descrizione degli orrendi delitti, delle barbare uccisioni, del violento saccheggio, e di tutte le altre infamie che questi empi e scelleratissimi mercenari assassini seppero nel nostro povero Collalto commettere nel giro di cinque interi giorni.

Da qualche settimana eransi avute notizie di avvenuti fatti reazionari nei paesi del vicinissimo reame napolitano. Sapevamo che bande di borbonici soldati misti ai papali ed a paesani più sanguinolenti e ladri al sedizioso scopo di favore borbonico, uccidevano onesti paesani e tutto ponevano a rubba, ma il nostro timore era limitatissimo giacché Collalto all'antico dominio pontificio appartenendo, non poteva immaginare di avere a soffrire cotali disavventure. Però, non fu così ed in conseguenza non si dimandò al governo niun soccorso né di munizioni, né di soldati, tanto che nel momento dell'aggressione ci trovammo sprovvisti di tutto.

Ogni giorno intanto questi moti si aumentavano, e cotali bande si vicine si fecero al nostro paese che le vedemmo radunate a Poggio Cinolfo. Il giorno 12 febrajo sul far della sera, da persona all'uopo spedita, sapemmo che in tale terra era giunta una numerosa accozzaglia (circa 500 persone) composta di soldati borbonici e svizzeri al servizio medesimo, non che di molti papali soldati e di una quantità di facinorosi paesani di quei

^(a) Zuavi e Gendarmi

^(b) Soldati Napolitani e Svizzeri a quel saldo

contorni per la maggior parte già cogniti per ladri ed assassini. Aggiungeva inoltre il messo aver inteso esser determinata intenzione di costoro assalire al più presto Collalto all'intento di impadronirsi dei principali carbonari ivi rifuggiatisi e dove a loro detto, erasi fatto un grande deposito di armi. Eran tutte loro follie e ben altro l'intendimento come dai fatti lo vedrai. A tale inaspettata nuova, grande fu Paggitazione dell'intero paese e sebbene diverse fossero l'opinioni in un subito la maggior parte corse alle armi e si posero in stato di difesa. A qualche ora della notte gli esploratori si avvidero che una moltitudine di lumi partivasi di Poggio Cinolfo e alla nostra volta diriggevasi, si rinnovarono allora gli ordini della difesa e tutti ci ponemmo armati sopra le mura. Indi ad una mezz'ora udimmo dei colpi di fucile (erano delle nostre pattuglie di guardia nazionale mandate in ricognizione) le quali subito ritiraronsi e ci fecer noto che il nemico spiegato in due grandi colonne furibondo verso di noi avansavasi.

Il popolo diessi in un subito a gridare, suonaronsi le campane a stormo, e tutti furon presti per la resistenza. A tale rumore sbigottironsi i nemici e velocemente (il che potemmo scorgere con il favore dei loro lumi) ritiraronsi donde erano partiti, né altro avvenne quella notte. Il dì appresso si spedì di nuovo in Poggio Cinolfo altra persona e saputo da questi che le turbe non desistevano dall'empio attentato di assalire Collalto, spedimmo in Orvinio e Rieti a chiedere soccorso di armati, ma sventuratamente ci pensammo troppo tardi!

Circa le ore 2 pomerid. del giorno 13 di nuovo vedemmo muovere le turbe da Poggio Cinolfo e diriggersi alla nostra volta, ci ponemmo un'altra volta sulle mura e li attendemmo, come furon però quasi sotto le mura ci avvedemmo che mentre le prime turbe eran giunte al tiro dei fucili, altre di rinforzo dal Poggio Cinolfo partivansi, di maniera che non si trattava ovemai più di opporre resistenza a poche centinaia d'armati ma bensì ad un migliaio e più di persone.

A tal vista grande fu il nostro sgomento, e dubbiosi nel partito da prendersi tenemmo un consiglio, vario fu il sentire, diverso l'intendimento, alcuni più vecchi e fra questi il nostro martire dott. Bartolomeo Latini, opinarono per una resa ad onesti patti conchiusa, i giovani invece si ostinarono alla resistenza. Prevalse dei giovani il partito e cominciossi il fuoco. I vecchi ed il rimanente del popolo ritiraronsi in chiesa che assordarono dei loro pianti e delle spaventevoli grida. Dopo essersi scambiate alquante fucilate, scorgendo i nemici esser loro assai micidiale l'assalto, alzarono bandiera bianca e spedirono un

parlamentario. Fu fatto entrare, portava questi un plico diretto al Sig. Alessandro Latini nel quale dal sedicente generale Louverà dichiaravansi che se nel termine di una mezz'ora non si cessasse dalla difesa e non si aprissero loro le porte sarebbe egli con le sue truppe entrato d'assalto in paese e comandato ai suoi il sacco ed il fuoco, e che intanto a sua sicurezza voleva in ostaggio tutti i fratelli Latini. Chiudeva quindi il suo scritto, dichiarando venire egli di Roma d'ordine del Papa onde ripristinare negli usurpati paesi il pontificio regime e scacciarne gl'invasori piemontesi. Stupiti da si fatte cose si mandò parlamentario lo stesso sindaco, ma non appena questi assassini ebbero veduto incamminarsi verso loro che di nuovo ricominciarono il fuoco ed il povero sindaco fra un turbine di palle ebbe appena il tempo di prodiggiamente ritirarsi salvo. Dubbiosi allora che essi non avesser compreso il nostro intendimento alzammo sul forte bandiera bianca. Quest'atto è segno di tregua presso ogni popolo men che civile ma costoro, invece, per nulla lo rispettarono e ricominciato più vigoroso l'attacco si spinsero fin sotto le mura.

I nostri difensori col fuoco risposero al fuoco ed in tal guisa vigorosamente si combattè per lo spazio di circa tre ore, senza alcuna nostra perdita, meno qualche lieve ferita e seminando di morti e di feriti il sottostante ripiano che conduce alla porta da dove i nemici invano si sarebbero provati d'entrare se non venivano meno nel più bello le nostre munizioni. Queste ormai terminate altro scampo non ci rimase che la fuga dall'opposta parte del paese da essi non occupata. Questo fu il partito preso dalla maggior parte dei difensori. Sparavansi infrattanto gli ultimi colpi allorché alcuni di questi assassini pratici delle mura di Collalto riuscì a penetrare per mezzo di una chiavica in paese, e così disfare le barricate ed aprire la porta al forte dell'esercito che immezzo a spaventevoli grida entrò trionfante. Ecco, caro amico, penetrati nel povero Collalto questi infernali ladroni, ecco dove hanno principio le nostre maggiori disgrazie.

Figurati un branco di iene o di tigri così entrarono costoro al grido di viva il Papa, viva Francesco II. Per le vie non incontrarono nessuno perché tutti erano o fuggiti o in chiesa ritirati. Nonostante si dieder tosto ad atterrare porte e finestre e penetrando nelle deserte case tutto misero a rubba ed a rovina. Inaspriti quindi di non incontrarsi in persona alcuna, furibondi si diressero alla chiesa, penetrando nella medesima con le armi in pugno e minacciando la vita a quanti ivi si trovavano. Chi potrebbe descrivere le grida ed i pianti di quel momento? L'arciprete, sempre

donato di sacerdotale coraggio indossò la cotta e la stuoia, ed impugnato nella destra Cristo Crocifisso si portò sulla porta del tempio gridando pace e pietà in nome di Dio! Nulla valse: quegl'empi più non ascoltavano umana e divina voce. Gli furon sopra, lo percossero lo schiaffeggiarono rispondendogli di non esser più tempo di chiamar Dio in soccorso, ma tempo della vendetta, e senz'altro lo avrebbero ucciso ove un sergente di svizzeri men empio degli altri, non lo avesse salvato riparandolo colla propria persona. Mentre tali cose avvenivano sul limitare del tempio il dott. Bartolomeo Latini, capitano della Guardia Nazionale, che era rimasto in sua casa e dalle finestre, che in sulla piazza della chiesa corrispondeva, avea il tutto veduto, scorgendo l'ira sempre crescente in questi assassini si risolse d'uscire, e si avviò verso il tempio tenente nella destra un bianco fazzoletto e gridava pace. Non aveva appena il misero posto il piede sul primo gradino che un di quegli empi, (fu un brigadiere di Gendarmi pontifici) gli conficcò la baionetta nel ventre, e quindi ritrattala rossa di sangue le sparò un colpo di fucile, alche il povero dottore cadde semivivo.

Allora un zuavo pontificio non scorgendolo morto del tutto le sparò un altro colpo nel petto che dopo alquanti minuti lo rese cadavere. Al boccheggiante fratello (incredibile a dirsi!) il fratello arciprete dovette profferirle le parole dell'assoluzione, le appena terminate spirò. Svenne allora l'arciprete e fu d'uopo trasportarlo in chiesa ove restò fuori di sé per vario tempo. All'annunzio dell'assassinio del dottore rimbombò l'intero tempio delle grida e dei pianti del popolo. Figurati cosa non avrà dovuto provare in quell'istante la sventurata sposa dell'estinto che insieme ai suoi quattro teneri figli era con gli altri nella chiesa, ma non terminò qui la scena di ferocia. Saputosi da Bernardina, sorella dell'ucciso l'atroce fatto, svincolossi fra la folla, e gettossi sul caldo cadavere invano chiamando l'amato fratello, e così svenne sull'amorosa spoglia. Mentre ciò avveniva un crudele zuavo pontificio sparò pur su di essa una fucilata con l'intenzione di associarla al fratello, ma che fortunatamente gli caggionò una profonda ferita nella coscia. Compiutosi un sì crudele assassinio sulle scale stesse del tempio ed in faccia al sacerdote di Dio, che tenea il segno della redenzione splendido simbolo della carità; cotesti scellerati che inalberavano il vessillo dell'Immacolata co' i borbonici gigli e l'ombrellone pontificio colle sante chiavi, penetrarono nella chiesa e tutto posero a rubba ed a rovina non risparmiando neppure il tabernacolo santo, ove conservasi Cristo in sacramento. Al quale empio atto oppostosi vigorosamente il riavutosi arciprete, ebbesi in risposta dall'esecrando

uomo che ciò eseguiva esser egli sacerdote assai più degno di toccar Cristo (era infatti il famoso prete Rocchetti già processato più volte dal S. Uffizio e noto a Roma tutta per un empio) armato di pugnale e di revolver, io non ti saprei ridire con parole l'infamie che costui seppe compiere in Collalto; ti basti che in bestemmia ogni altro superava. Del rimanente scassinarono tutti i quadri degli altari nell'intento, essi dicevano, di trovarvi armi nascoste. Altri frattanto diedesi a spogliare interamente il cadavere del dottore dividendosi le vestimenta. S'invaghì degli stivali (per la ragione forse che erane sprovvisto) un tal Marazzotti sedicente chirurgo sanitario ma invece flebotomo appena e creato ufficiale sanitario dal Lamoricière nei fatti di Viterbo del 1860, costui, ancora intrisi di sangue, li calzò e quindi dettesi a calpestare il cadavere accompagnando questa barbara azione con i più vili insulti. Altri poi, e per la maggior parte sedicenti ufficiali penetrarono nella casa Latini e tutto devastarono e misero a rubba. Non risparmiarono la libreria e neppure i decreti governativi, anzi perché vi rinvennero il sigillo con la croce sabauda e la carta bollata italiana presso il Sig. Alessandro volevano fucilare. Fu un ufficiale svizzero che più ragionevolmente si interpose e lo salvò. In detta casa poi formarono quartier generale e tanto il sedicente generale che i suoi capi per cinque interi giorni lautamente cibavansi a danno e spese di quella eccellentissima famiglia bevendosi intere botti di vino e le altre non consumate nel partire forando con le baionette onde si disperdesse il restante. Ai sigg. Latini concessero appena un pane per disfamarsi né permisero che si facesse un poco di brodo per l'aggravata inferma Bernardina. Stancati dalle preghiere alfine annuirono che l'infelice ferita venisse trasportata in appartata camera. Ed in grazia potemmo ottenere poi tutti di ritirarsi in una camera terranea ove restammo sulla nuda terra per cinque dì e cinque notti. Per maggior martirio venivano essi ad ogni istante ad annunziarci esser vicina l'ora della nostra morte, pur essendo rassegnati al volere del cielo avendo a nostro compagno di sventura il buon Don Giovanni Biagini a lui noi tutti ci confessammo ed esso all'arciprete e l'arciprete a lui - puoi immaginarti di leggersi questa scena! Dovrei poi scriverti le barbarie commesse, dirti che a tal Giuseppe Cavallari giovane farmacista cavarono tutti i peli dei mostacci, che alle donne tagliavano orecchie e dita onde più presto rubare anella ed orecchini, che ad altri dettero battiture a corpo nudo sulle pubbliche vie, che incontratesi con il guardiano del barone che insieme alla propria moglie ritiravansi in casa entrambi barbaramente uccisero ed un tenero bambino lattante infilzarono alla

baionetta. Cosa ridire intorno quello che seppero fare di vessazione di crudeltà d'infamia nella persona del bravo arciprete; gli sputarono in volto, lo batterono e quindi lo condussero per il paese in cerca d'armi, di vettovaglie e di denaro; e nulla rinvenendo, perché già tutto era stato il primo giorno rubato, lo condannarono alla fucilazione. Fecegli il processo e condotto sulla piazza comunale erano per eseguire l'empio attentato, il popolo ottenne la grazia a forza di gridare ed un ufficiale dei gendarmi papali che di per sé erasi creato governatore lo liberò.

Eravamo già al quarto giorno di nostro inferno e nessuno ancora si vedea a liberarci, sebbene la liberazione non era per noi una speranza di vita stante che avevano essi giurato che se truppe piemontesi fossero venute in nostro aiuto avrebbero prima di cedere fatta intera carneficina di noi tutti. Figurati adunque quale potea essere la nostra esistenza! Avventurosamente dai circonvicini paesi di ideò un stratagemma, ci assicurarono questi che le truppe italiane erano già in marcia verso Collalto e quindi si diedero a suonare co' civici tamburi la marcia militare in un vicino monte detto S. Giovanni, all'udire di fatti tamburi furono presi da timore ed inteso da popolani che erano le truppe, senz'altro suonarono a raccolta ed in men di un'ora, carichi delle rubate cose fuggirono diriggendosi donde erano venuti. Taluni ubbriachi tardavansi a seguire i compagni ebbersi da collaltesi il meritato guiderdone, ed invano il Louverà avevali all'appello chiamati.

Così finalmente potemmo alquanto respirare sebbene resi stoldi dalle tante sventure sofferte. La sera stessa giunsero i volontari dell'eroe Masi insieme ad altre truppe regolari. Giunsero è vero troppo tardi, ma saputo che le orde eransi in Poggio Cinolfo ritirate colà corsero senza indugio. Gli assassini allora abbandonarono tosto quel paese e precipitosamente lungo i sottostanti piani detti del Cavaliere si diressero verso il confine pontificio (Oricola ed Arsoli) ove come in altri molti punti dello Stato Papale trovarono questi empi e scellerati difensori delle regie atterrate autorità la ritirata aperta e protetta dai soldati papali uniti ai francesi: nonostante diversi furono raggiunti e caduti nelle mani dei nostri liberatori vennero all'istante fucilati poscia questi bravi e valorosi giovani diedensi nei vicini paesi a ricercar le rubate cose e presso gl'empi popolani regnicoli agli assassini militi associati molte ne furono ritrovate. Credo di avverti detto molto ma non è tutto: i nostri danni si fanno ascendere a più decine di mila scudi, la perdita più grande ed irreparabile è stata quella del nostro buon dottore Bartolomeo Latini per la sua dottrina, affabilità, cuore e patriottismo a tutti caro. Trucidato così

barbaramente egli lasciò una giovane vedova (Matilde Baliva) e quattro figli il maggiore dei quali di un lustro. Collalto è un vero deserto anzi un cimitero! Ogni famiglia ricca o povera ha tutto perduto! Chi riparerà a tante perdite? Come si farà in avvenire? Non posso pensarlo.

Eccoti narrata o caro dottore, alla meglio, la nostra sventura, essa segna una pagina storica di vituperio ed orrore e per il Borbone e per il Papa. Senza dubbio cotali fatti verranno adulterati in mille forme o si diranno del tutto bugiardi. Viva Dio però resta lo scheletro del nostro martire dottore e resterà questa mia lettera dalla quale i posteri apprenderanno la ferocia di due monarchi cattolici la di cui sete di regno ai Neroni ed ai Calligola senza fatto rassomiglia.

I signori Latini ti salutano e ti pregano d'avvertire in specie il loro nepote Giovanni che si calmi e si moderi giacché sebbene i suoi sfoghi non sono né di partito né di opinione, ma di puro sangue, nullameno i papali governanti non tenesi per certo potrebbero fargli pagare ben care le sue lagrime e i più giusti e ragionevoli lamenti. Digli che tenga cara la propria libertà che verrà tempo indubitamente che potrà farne completa vendetta.

Addio, rispondimi presto ed abbimi sinceramente per

Tuo eterno amico.

C.B.